



Il sogno dell'amore e dell'arte

La novella, che dà il titolo alla raccolta, narra la storia di una commessa, soprannominata Principessa, e di Paolo, un giovane musicista venuto a Milano in cerca di affermazione e successo. Fra i due giovani nasce prima un tenero sentimento, poi un amore che si fonda sulle illusioni di entrambi. Paolo, però, è costretto a partire, avendo ottenuto un ingaggio negli Stati Uniti: alla poesia dell'amore e dei sogni di gloria subentra la prosa della realtà quotidiana.

Allorché Paolo era arrivato a Milano colla sua musica sotto il braccio – in quel tempo in cui il sole splendeva per lui tutti i giorni, e tutte le donne erano belle – avea incontrato la Principessa: le ragazze del magazzino le davano quel titolo perché avea un visetto gentile e le mani delicate; ma soprattutto perché era superbiosetta, e la sera, quando le sue
5 compagne irrompevano in Galleria come uno stormo di passere, ella preferiva andarsene tutta sola, impettita¹ sotto la sua sciarpetta bianca, sino a Porta Garibaldi. Così s'erano incontrati con Paolo, mentre egli girandolava, masticando pensieri musicali, e sogni di giovinezza e di gloria – una di quelle sere beate in cui si sentiva tanto più leggiere per salire verso le nuvole e le stelle, quanto meno gli pesavano lo stomaco e il borsellino. –
10 Gli piacque di seguire le larve gioconde che avea in mente in quella graziosa personcina, la quale andava svelta dinanzi a lui, tirando in su il vestitino grigio quand'era costretta a scendere dal marciapiedi sulla punta dei suoi stivalini un po' infangati. In quel modo istesso la rivide due o tre volte, e finirono per trovarsi accanto. Ella scoppiò a ridere alle prime parole di lui; rideva sempre tutte le volte che lo incontrava, e tirava di lungo. Se gli avesse
15 dato retta alla prima, ei non l'avrebbe cercata mai più. Finalmente, una sera che pioveva – in quel tempo Paolo avea ancora un ombrello – si trovarono a braccetto, per la via che cominciava a farsi deserta. Gli disse che si chiamava la Principessa, poiché, come spesso avviene, il suo pudore rannicchiavasi ancora nel suo vero nome, ed ei l'accompagnò sino a casa, cinquanta passi lontano dalla porta. Ella non voleva che nessuno, e lui
20 meno di ogni altro, potesse vedere in qual castello² da trenta lire al mese vivessero i genitori della Principessa.

Trascorsero in tal modo due o tre settimane. Paolo la aspettava in Galleria, dalla parte di via Silvio Pellico, rannicchiato nel suo gramo soprabito estivo che il vento di gennaio gli incollava sulle gambe; ella arrivava lesta lesta, col manicotto sul viso rosso dal freddo; infilava il braccio sotto quello di lui, e si divertivano a contare i sassi, camminando adagio,
25 con due o tre gradi di freddo. Paolo chiacchierava spesso di fughe e di canoni, e la ragazza lo pregava di spiegarle *la cossa*³ in milanese. La prima volta che salì nella cameretta di lui, al quarto piano, e l'udì suonare sul pianoforte una di quelle sue romanze di cui le avea tanto parlato, cominciò a capire, ancora in nube⁴, mentre guardava attorno fra
30 curiosa e sbigottita, si sentì venir gli occhi umidi, e gli fece un bel bacio⁵ – ma questo avvenne molto tempo dopo.

1. impettita: è sottolineato il carattere fiero e schivo della protagonista; invece l'aggettivo *superbiosetta* riflette quello che le colleghe di lavoro pensano di lei. Del resto i diminutivi usati dal Verga nel descrivere Principessa (*stivalini*, *vestitino*, *graziosa personcina*) rivelano l'aspirazione della ragazza a realizzarsi al di sopra della sua classe sociale. Gli stessi diminutivi userà Verga nella novella *Fantasticheria* per descrivere la dama sua amica, appartenente al bel mondo.

2. castello: la ragazza vuole celare la sua condizione economica e sociale e non si fa accompagnare da Paolo fino a casa per non spezzare il sogno di vivere in un castello.

3. cossa: "cosa" in milanese. Le inserzioni di parole dialettali sono evidenziate da Verga con il corsivo, così come alcune realizzazioni dell'indiretto libero.

4. ancora in nube: ancora indistintamente.

5. gli fece un bel bacio: gli diede un bel bacio.

Dalla modista⁶ si ciarlava sottovoce, dietro le scatole di cartone e i mucchi di fiori e di nastri sparsi sulla gran tavola da lavoro, del nuovo *moroso*⁷ della Principessa, e si rideva molto di *quest'altro*, il quale aveva un soprabito *che sembrava quello della misericordia di Dio*, e non regalava mai uno straccio di vestito alla sua bella. La Principessa fingeva non intendere, faceva una spallata, e agucchiava, zitta e fiera.

Il povero grande artista in erba le avea tanto parlato della gloria futura, e di tutte le altre belle cose che dovevano far corteo⁸ a madonna gloria, che ella non poteva accusarlo di essersi spacciato per un principe russo o per un barone siciliano. – Una volta ei volle regalarle un anellino, un semplice cerchietto d'oro che incastonava una mezza perla falsa – erano i primi del mese allora. Ella si fece rossa e lo ringraziò tutta commossa – per la prima volta – gli strinse le mani forte, forte, ma non volle accettare il regalo: avea forse indovinato quante privazioni dovesse costare il povero gingillo al Verdi dell'avvenire, e sì che avea accettato assai più da *quell'altro*, senza tanti scrupoli, ed anche senza tanta gratitudine. Quindi, per fare onore al suo amante, si sobbarcò a gravi spese; prese a credenza⁹ una vesticciola al Cordusio; comperò una mantellina da venti lire sul Corso di Porta Ticinese, e dei gingilli di vetro che si vendevano in Galleria Vecchia. *L'altro* le avea ispirato il gusto e il bisogno di certe eleganze. Paolo non lo sapeva, lui; non sapeva nemmeno che si fosse indebitata, e le diceva: – Come sei bella così! Ella godeva di sentirselo dire; era felice per la prima volta di non dover nulla della sua bellezza al suo amante.

La domenica, quand'era bel tempo, andavano a spasso fuori la cinta daziaria, o lungo i bastioni, all'Isola Bella, o all'Isola Botta, in una di quelle isole di terraferma affogate nella polvere. Erano i giorni delle pazze spese; sicché quand'era l'ora di pagare lo scotto, la Principessa si pentiva delle follie fatte nella giornata, si sentiva stringere il cuore, e andava ad appoggiare i gomiti alla finestra che dava sull'orto. Egli veniva a raggiungerla, si metteva accanto a lei, spalla contro spalla, e lì, cogli occhi fissi in quel quadretto di verdura, mentre il sole tramontava dietro l'Arco del Sempione, sentivano una grande e melanconica dolcezza. [...]

Paolo non le avea mai parlato di *quell'altro* di cui avea indovinato l'esistenza fin dalla prima volta che la Principessa si era lasciata mettere sotto il suo ombrello: l'avea indovinato a cento nonnulla, a cento particolari insignificanti, a certo modo di fare, al suono di certe parole. Ora ebbe un'insana curiosità. – Ella possedeva in fondo una gran rettitudine di cuore, e gli confessò tutto. Paolo non disse nulla; guardava le cortine di quel gran letto d'albergo su cui delle mani sconosciute avevano lasciato ignobili macchie.

Sapevano che quella festa un giorno o l'altro avrebbe avuto fine; lo sapevano entrambi e non se ne davano pensiero gran fatto, – forse perché avevano dinanzi la gran festa della giovinezza. – Lui anzi si sentì come alleggerito da quella confessione che la ragazza gli avea fatto, quasi lo sdebitasse di ogni scrupolo tutto in una volta, e gli rendesse più agevole il momento di dirle addio. A quel momento ci pensavano spesso tutt'e due, tranquillamente, come cosa inevitabile, con certa rassegnazione anticipata e di cattivo augurio. Ma adesso si amavano ancora e si tenevano abbracciati. – Quando quel giorno arrivò davvero fu tutt'altra storia. [...]

In quel tempo gli capitò addosso una fortuna colossale, qualcosa come 4000 lire all'anno perché andasse a pestare il piano pei caffè e i concerti americani. Accettò colla stessa gioia come se avesse avuto il diritto di scegliere: dopo pensò alla Principessa. La sera, la invitò a cena, in un gabinetto riservato del Biffi, al pari di un riccone dissoluto. Avea avuto un acconto di 100 lire e ne spese buona parte. La povera ragazza spalancava gli occhi a quel festino da Sardanapalo, e dopo il caffè, col capo alquanto peso, appoggiò le spalle al muro, seduta come era sul divano. Era un po' pallida, un po' triste, ma più bella che mai. Paolo le metteva spesso le labbra sul collo, vicino alla nuca; ella lo lasciava fare, e lo guardava con occhi attoniti, quasi avesse il presentimento di una sciagura. Ei sentivasi

6. **modista**: sta per negozio di modista, dove cioè si vendono cappelli per signora; più latamente merceria.

7. **moroso**: innamorato in dialetto milanese.

8. **dovevano far corteo**: dovevano seguire.

9. **a credenza**: a credito.

il cuore stretto in una morsa, e per dirle che le voleva un gran bene le domandava come
 avrebbero fatto quando non si fossero più visti. La Principessa stava zitta, volgendo il
 85 capo dalla parte dell'ombra, cogli occhi chiusi, e non si muoveva per dissimulare certi
 lagrimoni grossi e lucenti che scorrevano e scorrevano per le guance. Allorché il giovane
 se ne accorse ne fu sorpreso: era la prima volta che la vedeva piangere. – Cos'hai? doman-
 dava. Ella non rispondeva, o diceva – nulla! – con voce soffocata; – diceva sempre così,
 ch'era poco espansiva, e aveva superbiette da bambina. – Pensi a quell'altro? domandò
 90 Paolo per la prima volta. – Sì! accennò ella col capo, sì! – ed era vero. Allora si mise a
 singhiozzare.
L'altro! voleva dire il passato: voleva dire i bei giorni di sole e d'allegria, la primavera
 della giovinezza, il suo povero affetto destinato a strascinarsi così, da un Paolo all'altro,
 senza pianger troppo quand'era triste, e senza far troppo chiasso quand'era gaio; voleva
 95 dire il presente che se ne andava, quel giovane che oramai faceva parte del suo cuore e
 della sua carne e che sarebbe divenuto un estraneo anche lui, fra un mese, fra un anno
 o due. Paolo in quel momento ruminava forse vagamente i medesimi pensieri e non ebbe
 il coraggio di aprir bocca. Soltanto l'abbracciò stretto stretto e si mise a piangere anche
 lui. – Avevano cominciato *per ridere*.
 100 – Mi lasci? balbettò la Principessa. – Chi te l'ha detto? – Nessuno, lo so, lo indovino.
 Partirai? – Ei chinò il capo. Ella lo fissò ancora un istante cogli occhi pieni di lagrime, poi
 si voltò in là, e pianse cheta cheta.
 Allora, forse perché non avea la testa a casa, o il cuore troppo grosso, ricominciò a vaneg-
 giare, e gli raccontò quel che gli aveva sempre nascosto per timidità o per amor proprio;
 105 gli disse com'era andata con *quell'altro*. A casa non erano ricchi, per dir la verità; il babbo
 aveva un piccolo impiego nell'amministrazione delle ferrovie, e la mamma ricamava; ma
 da molto tempo la sua vista s'era indebolita, e allora la Principessa era entrata in un magaz-
 zino di mode per aiutare alquanto la famiglia. Colà, un po' le belle vesti che vedeva, un
 po' le belle parole che le si dicevano, un po' l'esempio, un po' la vanità, un po' la facilità,
 110 un po' le sue compagne e un po' quel giovanotto che si trovava sempre sui suoi passi,
 avevano fatto il resto. Non avea capito di aver fatto il male, che allorquando aveva sentito
 il bisogno di nascondere ai suoi genitori: il babbo era un galantuomo, la mamma una
 santa donna; sarebbero morti di dolore se avessero potuto sospettare *la cosa*, e non l'avea-
 no mai creduto possibile, giacché avevano esposto la figliuola alla tentazione. La colpa era
 115 tutta sua... o piuttosto non era sua; ma di chi era dunque? Certo che non avrebbe voluto
 conoscer *quell'altro*, ora che conosceva il suo Paolo, e quando Paolo l'avrebbe lasciata non
 voleva conoscer più nessuno... Parlava a voce bassa, sonnecchiando, appoggiando il capo
 sulla spalla di lui.
 Allorché uscirono dal Biffi indugiarono alquanto pel cammino, rifacendo tutta la triste *via*
 120 *crucis* dei loro cari e mesti ricordi: la cantonata dove s'erano incontrati, il marciapiedi sul
 quale s'erano fermati a barattare parole la prima volta. – To! dicevano, è qui! – No, è più
 in là. – Andavano come oziando, intontiti; nel separarsi si dissero – a domani.
 Il giorno dopo Paolo faceva le valigie, e la Principessa, inginocchiata dinanzi al vecchio
 baule sgangherato, l'aiutava ad assestarvi le poche robe, i libri, le carte di musica sulle
 125 quali ella avea scarabocchiato il suo nome, in quei giorni là. – Quei panni glieli aveva
 visti indosso – tante volte! – una cosa copriva l'altra, e stringeva il cuore il vederle scom-
 parire così, una alla volta. Paolo le porgeva ad uno ad uno i panni che andava a prendere
 dal cassetto o dall'armadio; ella li guardava un momento, li voltava e rivoltava, poi ripone-
 va per bene, senza che facessero una piega, fra le calze e i fazzoletti; non dicevano
 130 molte parole, e mostravano d'aver fretta. La ragazza avea messo da banda un vecchio
 calendario sul quale Paolo soleva fare delle annotazioni. – Questo me lo lascerai? gli disse.
 Ei fece cenno di sì senza voltarsi¹⁰.

10. La ragazza... voltarsi: fra i due è la ragazza a dimostrarsi più sensibile; Paolo cerca di annegare l'emozione nell'attività dei preparativi della partenza, mentre Principessa si muove

nell'ottica del ricordo: nel momento in cui chiede di conservare il calendario annotato da Paolo, si candida a essere la depositaria della memoria della loro storia d'amore.

Quando il baule fu pieno rimanevano ancora qua e là, su per le seggiole e il portamantelli, dei panni logori e il vecchio soprabito. – A quella roba penserò domani, disse Paolo; la
135 ragazza premeva sul coperchio col ginocchio mentre egli affibbiava le correggie; poi andò a raccogliere il velo e l'ombrellino che aveva lasciati sul letto e si mise a sedere sulla sponda tristamente. Le pareti erano nude e tristi; nella camera non rimaneva altro che quella gran cassa, e Paolo il quale andava e veniva, frugando nei cassetti, e raccogliendo in un gran fagotto le altre robe.

140 Si rividero un'ultima volta alla stazione, al momento della partenza, nell'ora amara dell'addio affrettato, distratto, senza pudore, senza espansione e senza poesia, fra la ressa, l'indifferenza, il frastuono e la folla della partenza. La Principessa seguiva Paolo come un'ombra, dal registro dei bagagli allo sportellino dei biglietti, facendo tanti passi quanti ne faceva lui, senza aprir bocca, col suo ombrellino sotto il braccio: era bianca come un
145 cencio¹¹ e null'altro. – Egli al contrario era tutto sossopra e avea un'aria affaccendata. Al momento d'entrare nella sala d'aspetto un impiegato domandò i biglietti; Paolo mostrò il suo; ma la povera ragazza non ne aveva; – colà dunque si strinsero la mano in fretta dinanzi un mondo di gente che spingeva per entrare, e l'impiegato che marcava il biglietto. Ella era rimasta ritta accanto all'uscio, col suo ombrellino fra le mani, come se aspettasse
150 ancora qualcheduno, guardando qua e là i grandi avvisi incollati alle pareti, e i viaggiatori che andavano dallo sportello dei biglietti alle sale d'aspetto; li accompagnava con quello stesso sguardo imbalordito¹² dentro la sala, e poi tornava a guardare gli altri che giungevano.

Infine, dopo dieci minuti di quell'agonia, suonò la campana, e s'udì il fischio della macchina. La ragazza strinse forte il suo ombrellino, e se ne andò lenta lenta, barcollando un
155 poco; fuori della stazione si mise a sedere su di un banco di pietra.
– Addio! tu che te ne vai, tu con cui il mio cuore ha vissuto! Addio tu che sei andato prima di lui! Addio tu che verrai dopo di lui, e te ne andrai come lui se n'è andato, addio! – Povera ragazza!

160 E tu, povero grande artista da birreria, va a strascinare la tua catena; va a vestirti meglio e a mangiare tutti i giorni; va ad ubbriacare i tuoi sogni di una volta fra il fumo delle pipe e del gin, nei lontani paesi dove nessuno ti conosce e nessuno ti vuol bene; va a dimenticare la Principessa fra le altre principesse di laggiù, quando i danari raccolti alla porta del caffè avranno scacciato la melanconica immagine dell'ultimo addio scambiato là, in quella triste
165 sala d'aspetto.
E poi, quando ritornerai, non più giovane, né povero, né sciocco, né entusiasta, né visionario come allora, e incontrerai la Principessa, non le parlare del bel tempo passato, di quel riso, di quelle lagrime, ché anche ella si è ingrassata, non si veste più a credenza al Cordusio, e non ti comprenderebbe più. E ciò è ancora più triste – qualchevolta.

da *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Mondadori, Milano, 1990

Linee di analisi testuale

La dialettica sogno-realtà

La caratteristica dei due giovani è l'aspirazione a essere diversi dagli altri: l'uno insegue il sogno del successo artistico, l'altra quello di una realizzazione di sé al di là delle contingenze e della classe sociale di appartenenza. Lei è descritta come una persona con caratteristiche che la pongono in una classe sociale alta; ha, infatti *un visetto gentile e le mani delicate*, è *superbiosetta*: il diminutivo indica non tanto una qualità negativa, quanto la volontà di non confondersi con le colleghe, le quali *irrompevano in Galleria come uno stormo di passere*. Paolo, che è una proiezione di Verga, è alla ricerca dell'amore e del successo artistico (*gli piacque di seguire le larve gioconde che aveva in mente in quella graziosa personcina*). L'atteggiamento dei due giovani è differente: lei si nasconde dietro il soprannome, che rappresenta il suo desiderio, in quanto vive la dialettica realtà-sogno; lui non deve spacciarsi *per un principe russo o per un barone siciliano*, in quanto vive una diversa dialettica, quella fra sogno e arte.

L'illusione d'amore

L'amore fra i due giovani è fondato sul gioco, si iscrive nell'ambito di una genuinità e di una purezza infantili:

Passarono l'inverno e l'estate in tal modo, giocando all'amore come dei bimbi giocano alla guerra o alla processione.

Ma questo rapporto iniziato per gioco diviene amore (*quando avevano cominciato non credevano che dovessero arrivare a volersi bene sul serio*) e allora la giovane sente il bisogno di confessare a Paolo di avere avuto una relazione con un giovane benestante: il rapporto diviene un triangolo; anche questo è una proiezione delle reali esperienze di Verga, il quale ebbe quasi sempre rapporti con donne sposate. Altro elemento di identificazione dello scrittore con Paolo sono i luoghi che i due giovani frequentano, la Galleria, il Caffè Biffi, tutti realmente frequentati da Verga nel suo soggiorno milanese.

Il triangolo non è per Verga tanto una situazione adulterina, quanto la figura geometrica dell'osservazione e dello scavo interiore; il triangolo cioè riflette le contraddizioni dei sentimenti e della realtà che agiscono nel cuore e nella mente degli uomini. È indicativo, in questo senso, che la spiegazione che la Principessa dà a Paolo della relazione con l'altro sia l'occasione per un'autoanalisi, in cui emergono le ragioni di difficoltà economica e quelle psicologiche e ambientali, scandite dall'anafora *un po'*:

A casa non erano ricchi, per dir la verità; il babbo aveva un piccolo impiego nell'amministrazione delle ferrovie, e la mamma ricamava; ma da molto tempo la sua vista s'era indebolita, e allora la Principessa era entrata in un magazzino di mode per aiutare alquanto la famiglia. Colà, *un po'* le belle vesti che vedeva, *un po'* le belle parole che le si dicevano, *un po'* l'esempio, *un po'* la vanità, *un po'* la facilità, *un po'* le sue compagne e *un po'* quel giovanotto che si trovava sempre sui suoi passi, avevano fatto il resto.

La morte delle illusioni

L'epilogo esprime il senso della novella, la fatale metamorfosi delle *larve gioconde* in *larve funeste*: il parallelismo delle due espressioni indica appunto il disincanto, la caduta delle illusioni e la vittoria delle leggi della realtà sui sogni e sulle illusioni. Di fronte a una prospettiva di guadagno di un lavoro ben retribuito Paolo non può non partire. Il senso della storia dei due giovani sta nella drammatica circolarità, che accomuna questa novella a *Nedda*, l'eterno ritorno per cui il passato, il presente e il futuro sono all'insegna della ripetitività: in *Nedda* la circolarità è all'insegna della morte (della madre, del marito, della figlia piccola), qui è all'insegna dell'abbandono e della partenza.

Sono le parole di Principessa che illustrano questa circolarità, espressa attraverso l'anafora *Addio!* e del *tu* che introduce i tre tempi del passato, del presente e del futuro: – *Addio! Tu che te ne vai... Addio! tu che sei andato prima di lui! Addio tu che verrai dopo di lui, e te ne andrai come lui se n'è andato, addio!*

Il trascorrere inesorabile del tempo, poi, toglie insieme alle illusioni, anche il loro ricordo:

E poi, quando ritornerai, non più giovane [...] e incontrerai la Principessa, non le parlare del bel tempo passato, di quel riso, di quelle lagrime, ché anche ella si è ingrassata, non si veste più a credenza al Cordusio, e non ti comprenderebbe più. E ciò è ancora più triste – qualchevolta.

Lavoro sul testo

1^a
Prova
A

Comprensione complessiva

1. Leggi con attenzione la novella e riassumila in non più di 20 righe.

Analisi e interpretazione del testo

2. Perché la “Principessa” viene soprannominata così? Per quali sue caratteristiche? (max 10 righe)
3. A che cosa ambisce Paolo? (max 5 righe).
4. Quali sono i punti di contatto fra questa novella e la biografia di Verga? (max 10 righe)
5. Perché Paolo può essere definito una proiezione di Verga? (max 5 righe)
6. Che cosa significa *E tu, povero grande artista da birreria, va a strascinare la tua catena* (riga 160)?

3^a
Prova
B

Trattazione sintetica di argomenti

7. Rileggi la novella e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:
Il tema dell'amore in Primavera.